

ALESSANDRO FO

OTTO FEBBRAIO



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Scheiwiller
MILANO 1995

ALESSANDRO FO · OTTO FEBBRAIO

ALESSANDRO FO

OTTO FEBBRAIO



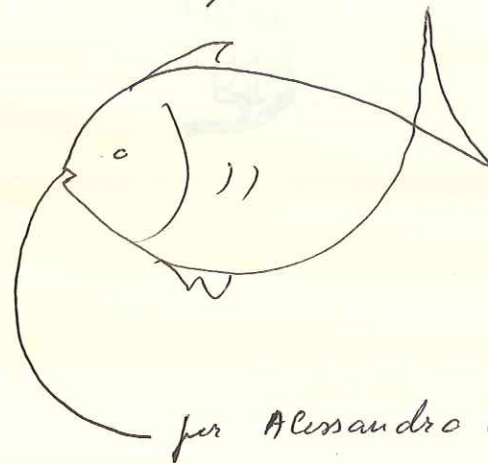
ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Scheiwiller
MILANO 1995

ISBN 88-444-1217-9



9 788844 412173

Roma
9.5.95



per Alessandro Fo
con la gioia di essere
l'editore del "nostro"

Otto febbraio

per cui mi "fa coraggio"
da me" per andare
avanti.

Vanni Schenck

Acquario



ALESSANDRO FO

OTTO FEBBRAIO



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Scheiwiller
MILANO 1995

© 1995 by Vanni Scheiwiller, Milano
ISBN 88-444-1217-9
PRINTED IN ITALY

Saggio sulla poesia di Alessandro Fo

Sconcerta fin dal primo momento l'inafferrabile identità dell'autore. Sotto gli stessi versi compaiono ben tre nomi: Alessandro Fo, alessandro fo, Celestino Marzo. Il primo corrisponde ad un personaggio vissuto nello scorcio del secolo morente, con incarichi universitari e diplomatici di vario genere. Il secondo (« che fo? » strozza in un ronzo ») non trova riscontro nei dizionari onomastici dell'epoca e richiede un complesso sforzo interpretativo. L'ipotesi più accreditata è che sia un ipocorismo popolare per « Alessandrofo-bo »: la vittima dell'alessandropatia, caratterizzata da allucinazioni e terrori invincibili al solo nominare il feroce conquistatore dell'Asia (dalla sintomatologia degli abitanti di Bactriana all'epoca della sua distruzione da parte delle falangi macedoni). Qualche critico ha suggerito che il termine « alessandrofo » indichi piuttosto l'adepto della teosofia alessandrina giudeo-ellenistica di cui ricorre traccia nei frammenti dello pseudo-Ierocle, ma l'ipotesi appare priva di verosimiglianza. Ancor meno credibile è la lettura del nome come « alé, Sandro, fo! » che attesterebbe un grido di incitamento di esponenti di ceti popolari paragonabile a quelli in uso negli incontri sportivi, ma indicante piuttosto l'esigenza per chi incita di « fare » mentre l'ipotetico « Sandro » menzionato assiste impassibile.

Ancora più oscure sono le origini dell'altra denomina-

zione Celestino Marzo, in genere seguita negli *incipit* dalla qualifica di astronauta lettore di Rutilio Namaziano o Namanziano. C'è chi la intende come una allusione ai riti primaverili celebrati negli spazi azzurri da astronauti lettori presso l'Università di Rutenia sul lago Namak e chi suggerisce di vedere nel nome solo un tentativo allegorico di indicare l'importanza del ruolo astrologico delle stagioni e del rutilare dell'astro nano anziano, che quando è inferiore al sole solo per grandezza è meglio noto come astro nano bianco.

In tali condizioni il lettore capirà bene quale conto si possa mai fare di elementi ricavabili dalle composizioni, come ad esempio la frequentazione di un poco noto « Sommo Poeta Fefi » definito anche « architetto viaggiatore »; della « nostra vecchina » cieca Marcellina Guindani cui si deve il *Testamento* sul portacenere a forma di elefante; del sassofonista Papagni o di librai di una certa notorietà nella Siena tardonovecentesca, quali Emiliano Bigazzi o l'agente Einaudi ritratto a Castellina. Qualcosa di più, ma non molto, ci dicono le tracce di contiguità con altri letterati dell'epoca: classicisti, come Maurizio Bettini e l'« amico lontano ». Poeti, come Valerio Magrelli (apre e chiude le *Poesie cresciute fra i fogli*); Antonio Pane, lo studioso di Pizzuto e di quel Ripellino che in un breve ciclo balena improvviso e traluce fra i suoi stessi titoli allusi (*La Fortezza d'Alvernia*, *Lo splendido violino verde*, *Resistenza del violino*); Fabio Pusterla, l'autore di *Bocksten* e *Concessione all'inverno*. O infine l'altro e fieramente avverso critico ripelliniano che, per

essere stato in precedenza un amico fidato, s'immagina ruinato nella « cisterna » della Tolomea, inchiodato nome e pseudonimo alla tessitura dei versi, fra un crepitare di rime aspre e chioce.

Scarne, malcerte e ancora una volta equivoche quanto a una precisa individuazione del nome restano anche le testimonianze esterne, che si riducono in pratica ad un manoscritto italo-americano in cui, preceduto da una sigla « F.T. », ricorre il seguente *Sonetto in onore di Alfo*:

It was at dawn, not long ago,
that in a street full of despair
and mourning pain, the morning air
gray, trasky, yes, the livid road

they call « Spring » road, where Edgard Poe
once used to live, leaving the chair
and the desk waste without scare,
I was recalling my Alex Fo.

How humble could be a poet's life,
how short his joy, just like a cloud,
that goes and changes and moves away.

But when he speaks aloof aloud
using the words rare and rife,
we are dumb. No more to say.

con corredo di traduzione:

Mbè, ggiorni fa, io me ne sto
pe' ffatti mia pe' quella via
zozza, tremenda, 'na malinconia
nell'aria griggia, 'no squallore, oh!;

'nzomma: via Primavera, 'ndove Pö
c'aveva casa, 'ndove 'a povesia

lo conzolava (e vò, vattela a pija
'nder secchio a la paura). E penzo ar Fo.

Quant'è triste la vita d'en poeta
e quanto gode poco. Pare er cielo...
'na nuvola... Va via improvvisamente.

Ma quanno arza la voce e squarcia er velo
co' na parola che pare 'na seta,
io resto muto. Io nun so più gnente.

È invece probabilmente in errore chi ritiene pertinente
al nostro poeta un breve passo del trattato di patologia
del libro scritto in versi dal coevo Claudio Vela:

Quei punti, quelle macchioline rosse,
i fiori di ruggine delle carte
antiche (o solo vecchie) che una parte
più e meno altre colorano, mosse,
piccole spore fungine, dall'arte
smalziata di abitare le grosse
concentrazioni ferrose in glosse
allignanti ma disperse con arte
ancora sconosciuta, sono il *foxing*.
Comicità delle cose e del nome!
Perché, dato un Fox, il suo peculiare
qua e là sulle carte colorare
la vita (di libri e di vita) come
definirlo se non appunto un *foxing*?

L'impossibilità di risolvere il problema dell'attribuzione
dei versi impedisce una corretta interpretazione degli
stessi. Si consideri il caso esemplare del verso « al dottor
Fo gli pigliava la tristezza ». Di quale tristezza si parla?
Intendendo il nome come sinonimo dell'alessandropati-
co, ci troveremmo di fronte alla depressione che precede

lo scatenamento della crisi all'avanzata degli opliti nemi-
ci. Se invece ci trovassimo di fronte all'alessandrofo
egizio, potremmo leggere suggestivamente la « tristez-
za » come il desiderio dell'anima iniziata di ricongiun-
gersi con l'Uno primordiale, l'Ur-Uno (Er Uno nelle
sette romane). Non merita considerazione l'idea che la
nobile « tristezza » possa essere solo la « stizza » del
« Sandro » di fronte all'ignoto che dice « alé... [io] fo... »
(sottinteso: « e tu no! »).

Se invece poi questi nomi fossero pseudonimi di Cele-
stino Marzo astro e nauta, la tristezza risulterebbe più
comprensibile. È infatti universalmente nota la 'sindro-
me da navicella' che colpisce i cosmonauti che rimettono
i piedi a terra dopo mesi di leggiadria senza peso. I mal
di testa terribili che accompagnano il reinserimento po-
trebbero forse giustificare la tanto misteriosa « tristez-
za », come opina più di un autore, permettendo di legge-
re l'allusione al rutilare della testa e perfino quella alla
località di Manziana (« nnà a Manziana » è in dialetto
romano un modo per dire: « andare a quel paese »,
essendo Manziana una piccola località fuor de porta ove
solitamente nulla accade).

Nell'impossibilità di un'interpretazione filologica-
mente attendibile delle poesie del non ben identificato
anonimo senese, dobbiamo limitarci ad un giudizio me-
ramente estetico: ed osservare che sono « molto belle »,
che in esse gemono i raggi delle biciclette di Caproni,
traluce il candore di Saba, s'ode la dolce melodia della
cantilena di Gozzano così *en plein air* considerato il

ritmo cantilenante del dialetto torinese; e traspare la follia tenera, tenera dei ragazzi del settentrione, nati pochi anni fa tra Varese e Mantova saltando Milano. I ragazzi discreti e affettuosi come la piccola vedetta lombarda che spalanca gli occhi verso il cielo solo quando sta per morire resupina. I ragazzi che amano la madre con la stessa sobria timidezza con cui si sono abituati a percorrere con pochi colpi di pedale le piazze vuote con le cattedrali color mattone, che i maestri Comacini tiravano su come case, come stalle per un'umanità che cammina sempre con gli occhi bassi perché è accecata dallo splendore di quel cielo di Lombardia che tutte le feste si porta via.

Fabio Troncarelli
Via Foà,
Roma

otto febbraio

CREMONA

La città di Cremona
è celebre al mondo, e per
la sua musica e per
la sua arte. Ah, che
gloria!

Il Cremonese
è un uomo
che sa
che la sua
gloria è
la sua arte.

Il Cremonese
è un uomo
che sa
che la sua
gloria è
la sua arte.

per, quella musica, di penne.

Stupidi ricordi di Cremona

... e che studiavo, e che uscivo, in bicicletta,
e andavo al duomo, ai gradini, e una ricetta
che avevo ancora lì nel portafoglio
ci scrivevo qualcosa... Ah, lasciate che... Voglio

abbandonarmici... Che bella, bella cosa.
E il battistero, e il palco (assi e tubi)
per le serate. E su: l'azzurro, le nubi.
E giù: la vita; e i due leoni rosa

coi loro musci piantati nello spazio. Eh,
la vita!... E ci vedevo anche lo strazio
delle povere cose, e della gente:
tasse, ospedali, e bar, e gite; e poi... – Niente; scusate:

già mi moriva ogni freschezza nella rima.
Be'... Era questo che avveniva allora... Prima
temevo molto la morte: ero scemo;
poi, quando morirò, ci penseremo.

Una poesia di Celestino Marzo

Stupidi ricordi di Cremona

... e che studiavo, e che uscivo, in bicicletta,
e andavo al duomo, ai gradini, e una ricetta
che avevo ancora lì nel portafoglio
ci scrivevo qualcosa... Ah, lasciate che... Voglio

abbandonarmici... Che bella, bella cosa.
E il battistero, e il palco (assi e tubi)
per le serate. E su: l'azzurro, le nubi.
E giù: la vita; e i due leoni rosa

coi loro musi piantati nello spazio. Eh,
la vita!... E ci vedevo anche lo strazio
delle povere cose, e della gente:
tasse, ospedali, e bar, e gite; e poi... – Niente; scusate:

già mi moriva ogni freschezza nella rima.
Be'... Era questo che avveniva allora... Prima
temevo molto la morte: ero scemo;
poi, quando morirò, ci penseremo.

Variazioni Barilli
(su *Il paese del melodramma*, 86-88)

Ricorderò innanzitutto la finestra
della seconda casa, in Via Mincio:
l'angolo, il prato verde di destra,
la perentoria magnolia di fronte
ma soprattutto la strada, l'incrocio
dove, studiando, ho sentito e visto la vita
quando passavano zitte biciclette,
quando segavano un tronco con strida.
Vi passò spesso Silvia, bruna, splendida e muta,
seguita in cerchi di pedali da Luisa,
gambe immortali.
E a proposito di gambe, a piedi
con il suo passo marziale, di fretta
l'altra brunetta delle tre meno un quarto
con il suo assurdo pellicciotto leopardo
e fra le dita discoste, puntuta, la sigaretta.

Un giorno che una bici cadde in via Lugo
uscì dal suo negozio Elisabetta
e si piantò lì a guardare. Era una statua,
la destra posta fra l'ascella e il seno
dentro il segreto del grembiale;
e tutto il peso
sul destro dei suoi trampoli. Rosso puntale
era rivolta con la fronte al Corso,

dove la vita aveva avuto altro corso.

La prima casa in Corso Garibaldi
splende di giovinezza.
Quanti lustrini di mitologia stanno spavaldi
alle finestre sommesse, vendute,
alle serrande, ora palpebre chiuse
sull'esaurita vitalità di Marcellina.
La nostra vecchina.

Prima

– e non è tanto tardi
che non ne resti anche ad altri ricordo –
vi sfolgoravano i nostri colori.
Macchina azzurra, verde di un ombrello
morbidamente rigato di giallo
che mi sparì, o fu rubato
(come quell'altro che, dono, lo seguì),
la gamma dei pastelli senili ma allegri
dell'interno Guindani,
il tonfo della neve quando giù dal tetto
precipitava fuori in cortile a piene mani,
le sferzate del sax al pomeriggio
che così pigro indugiava nel grigio
al primo piano dagli studenti: Papagni.

La grondaia dei draghi, sul Corso,
che sputavano acqua ai temporali,
che a fauci aperte congelò la neve.
Ora rivedo in una foto di laggiù

piazza del duomo tutta in bianco, un Natale.
Nel 1984, mi pare,
sotto l'addobbo di un abete colossale.
Mi ride accanto una ragazza bionda
allora amica, ora profondamente uscita
dalla mutata vita, come il cappello di lana
che avevo allora e non porterò più.

Gli ultimi giorni sono spuntati nuovi amici
qualche passione estrema, come se restando
ci fosse ancora una vena.
Ma pedalando
in una (rara) notte serena
Luisa, che non si sa vista, per via
rivela incorniciata alla finestra
la verità: che bisogna andar via;
svolta e scomparire, di schiena.

Elefanti

Il piccolo Roberto scappò sopra:
– ... Siamo sicuri? Non l'hai portato via?
– È mio, ti dico: me lo ha dato la zia!

Ora è sposato e vive a Catanzaro
il 'proprietario' dell'oggetto raro.
– È misto argento, spiega Marcellina,
me l'hanno fatto gli amici scultori,
gli stessi della Madonnina che ho sul letto.
Se non lo vedo, lo so: è un elefantino,
un portacenere per la fantasia.
E, hai capito?, quel diavolello
in un momento, era qui e se l'è tolto
e, puf, volato fuori.
– Anche a me piace molto...
E amo l'elefante,
bestia poetica, assorto e ingombrante;
ma come mai è ancora qui? il bambino?
– Niente... Pensai lasciamoglielo intanto;
poi, in un altro momento,
quando sarà contento
di altre cose, lo prenderemo via.

E così fu.
Oggi l'ho qui davanti; è a casa mia

per testamento: per affetto e follia.
La sua memoria, sognateci sopra.
Come me (che - ogni tanto -
ci fumo su).

Finestra in galleria

Lei in galleria

Lavavo i piatti. Tanta finezza, allora,
scesa col tempo sul fondo si apriva.
Era laggiù. Ecco in me la vetrina,
riflessi e magliettina
fucsia e la gonna blu.

Ebano morbido, fitti coltelli,
in superficie nera compostezza
vennero lisci e lucenti i capelli,
elefanti in bellezza.

Sguardo presto ritratto
di chi la terra sembra pattinarla
scivolando sul marmo; ma di scatto
stringe il suo movimento
se ti scopre un momento
ancora lì, da sempre, a contemplarla.

Sono passati cinquecentanni e ancora
mentre la schiuma sui piatti è più viva
il ricordo ferisce; un taglio e sanguino.
È tanta lontananza che impedisce
di interrompersi e amarla.

Standomi un giorno solo alla finestra,
intelligenza nuova che l'Amore
apre talvolta a una mente maldestra
venne improvvisamente a farmi onore.

Ero rivolto al consueto splendore
e molte fantasie, vana palestra,
avevan troppo esercitato il cuore
senza trovargli una strada più destra,

così, pensandola assai coralmente
e tuttavia ignorandone il nome,
ero rimasto assorto lungamente,

quando nel vivo mondo non so come
colsi una voce che naturalmente
« Non vedi? » disse, e mi svelò il suo nome.

La sua nera bellezza ha preso Siena
migrando nella notte alla Fortezza
se, nel pubblico che sfolla, di schiena

una ragazza ha i capelli raccolti
in una coda che il fermaglio spezza.
Così portava i capelli in giù volti,

per troppo caldo, in un codino piatto
come di rondine, ed io ne ero matto.

Sì, era l'ultima sera; ora dormi,
anima persa in sogni aviformi.

Madrigale a luglio

Nella notte d'estate molto calda
sono tornato alla stessa finestra
cercandovi di nuovo un po' di vento.

Con una mano al volto, la rasento.
Lei dormirà, sulla strada maestra
del suo bambino e della vita salda.

Ed è bello così; ma non si sfalda
nella quiete notturna il sentimento
che tanta parte ai miei giorni sequestra.

Anzi, la tenerezza si rinsalda
con la distanza, e mentre non mi pento

d'averla amata, è un lunare acquivento
trattarne l'ombra come cosa salda.

Trenino di legno

È a diciott'anni che ha avuto il bambino,
ma a ventisei sembra ancora bambina.

Dio, come gradirei starle vicino,
lodarne il gusto, sentirla vicina.

Sarei un augusto, senile signore
che vergognoso ancora s'innamora:

fuori, verboso, importuna signore
e dentro muore per la bimba signora.

Nozze di tanti anni fa

Ora immagino quando si è sposata.
Aveva appena finito la scuola,
se è pur stata alla briglia così tanto.

Fu, penso, un'incredibile giornata:
lei una vela nell'abito bianco
e nera perla fra bianche lenzuola.

Tutto doveva sembrarle un incanto:
la festa aveva per centro lei sola,
rideva allegra la gente invitata.

Poi volto fantasia, ed a questa affianco
la stanza dell'amica, e lei ora in pianto.

L'uomo che amava prima si è sposato.
Ma tu non piangere, fiore mio sventato.

Alla rosa

Mentre fiorivo intento a un'amorosa
filologia dalle dita di rosa
e i poeti che amo
ogni canzone e stanza
fiorivano del fiore, specialmente
un sogno tardoantico sulla rosa
con luci d'astri e allegoria amorosa,
fuori la vita era tutta un ricamo
di verde e fiori, specialmente la rosa.

E certamente è una cosa barocca
prendere la parola,
rivolgersi alla rosa
come un giorno alla viola,
per dire cosa, poi? che è un'oltranza
cercare di raggiungerti, alla fine,
che è meglio starsene alti a distanza
che accartocciarsi in un pugno di spine?
Ma no. Chiudere gli occhi e apertamente
sfiorarti i fiori, sbocciare la tua bocca.

gorgheggio preliminare
(come a schiarire la voce)

ah, kermesse, presentazioni,
omaggi e recensioni,
rito stanco e faticoso,
ah, pennacchi letterati,
e voi versucoli (che, se poi sarò famoso,
verrete spesso e con sussiego citati)...

Allora

Ad Antonio Delfini sembrò forse
tutta la vita si fosse sospesa
quando la bimba basca disse « entonces »,

così attraverso il vetro smerigliato
ora già donna traspariva, fiera
nel cappellino da Zorro, appena comprato.

Per Antonio Pizzuto i « Quattro Canti »,
tornare vecchio alla città natale
sorretto da Scheiwiller e Chilanti,

per il bambino di Noli immaginare
la sua Giuliana a riva, e nuotare
verso la boa seguendo l'ombra in fondo al mare.

Ferì Pusterla nell'Uomo di Bocksten,
mesto relitto con tre paletti in corpo,
l'eclissi di suo padre, delle carte e le bocce;

anche Clara morì, e il figlio irrisolto
prima a baciarla, osò accostarne il corpo
ed in segreto le scoprì ancora il volto.

Per lui fu luce in un giorno lontano
che Pasternàk vestito di celeste
gli chiese « Siete un poeta georgiano? »,

per me fu lui, in un baleno verde,
che in un azzurro giorno a Trieste,
ogni altro libro e interesse disperde.

Un contributo riconosciuto

Lina mi mostra il braccialetto nuovo,
dono di Antonio, che poté curare
un sogno peregrino
(la vita e le poesie di Ripellino).
È una cosa « perfetta come un uovo »,
come *Ravenna* di Pizzuto.
Viene spesso misconosciuto,
dietro ogni carta che un poco si libri
s'alzano mille colazioni e cene,
e casalinghe pene,
e l'impegno svitato con Mirella:
giochi meravigliosamente vani.

A mezzogiorno sfarzi siciliani,
premio supplementare
dei letterati, astronomici gaudi.

Si apprezzi dunque dell'oro che brilla
che, detratte poche lire (per libri),
si trasformò così l'assegno Einaudi.

Concessione all'Inferno

Giù seppelli i più nomi suoi in svolazzo
Il gran barbato di dottrina, il bonzo
Unico vero custode di arazzo
Stilistico, e del suono, e d'ogni fronzolo.

Era stizzito, come dama in guazzo
Per aver visto intrusi allegri a zonzo
Per il suo autor. «Che fo?» strozza in un ronzo,
E s'erge a testa d'orribil strapazzo.

Dio ci risparmi l'uggia e pena eterna
In cui lo vidi in «Indice» e «Mercurio»:
Era ira, invidia, bile, malaugurio.

Ruinò tosto alla fredda cisterna:
Non poche lingue ghiaccia, quel tugurio, ch'
Afflissero la carta e l'era odierna.

Moltiplicazioni in Alvernia

Ricorda? Lo spettacolo finiva,
partiti i comici, saremmo andati via.
«Vieni a trovarmi: ho una lettera di Zora.
Senz'altro lui ne avrebbe fatto poesia».
Lei non voleva mostrarci il Suo album
(troppo lontano, viene malinconia).
Però fu aperto: e ne vedemmo infatti
così lontani gli atti
così diverse le persone
come a vederle sottacqua con la maschera
o in una antica televisione.
C'erano foto, disegni di ragazze, edere,
ceste di fragole, calzerotte corte;
riconoscibili i tratti di un viso,
gli occhi che Lei direbbe «fiordaliso»,
ma a mala pena, laggiù, così minuscoli
a mala pena,
a mala pena...
Gli occhi Lei li volse alla finestra, e senza cedere
sebbene il pianto si fosse affacciato,
disse soltanto «Il tempo è così volato»
e un sospiro La alzò,
facendo vela delle sopracciglia.
«Che atteggiamento sciocco.
Ma a volte mi piglia».
Offrì una torta di cocco.

Parto domani; ora vedo,
se mi riesce vengo ancora a salutare
« Ma anche no.
È meglio non moltiplicare
il congedo ».

* * *

Piccolo appartamento a Milano

Il pomeriggio era in pieno trambusto.
C'era un bel sole ed eravamo verdi,
attraversati da incursioni di inchiostri.

La sera Anna « aveva dentro dei mostri ».
Li sorvegliò dal canterano il busto
illuminato, in plastica, di Verdi.

Il giallo e il blu

« Guardi, una vecchia foto avuta a fatica.
C'è tutta la bellezza della vita.

Cielo azzurro con nuvole, monti, flora a ciuffi
lungi capelli che se ne vanno a sbuffi.
Quattro fratelli, quattro eroi ragazzini
biondi e vestiti interamente di blu.

Non hanno sesso, vede? né tempo. Anima pura,
hanno sotto controllo la natura.

Il primo, che è più in alto, è quasi solo
segnala cose molto fuori quadro
e da un momento all'altro sarà in volo.

Questo che viene secondo, di gran ciuffo
sarà il compagno generoso e buffo,
angelo mesto e perso.

Il quarto è fermo a destra e frontale,
statua: sicuramente il più forte, così diverso.
Trovo sensazionale

lo sguardo acuto del terzo capitano.
È chiaro, vede mille chilometri lontano
sostiene fisso lo sguardo del sole nel cielo terso.
E il suo incantevole volto è aviforme ».

Così diceva il commissario, ferito
da quei fantastici personaggi mai visti.

Io so che oggi si distinguono a parole
e ad ogni volto (indagando) darei un nome.
Ma, sono certo, lui restava smarrito
per via di un altro abbaglio giallo e blu.
L'infanzia, appesa ai soldatini nordisti
che, come questi eroi,
non sono più.

Migravo. Ed era una tribù di architetti
che mi accoglieva dal treno di Cremona.
La sera, a volte, coloravano progetti
mentre guardavo la TV in poltrona.

Era il tempo del 'Piano', quanto bello.
Si armeggiava coi lapis a acquerello
poi buonanotte, distribuendo i letti
fra chi c'era quel giorno a casa Secchi.

Lei c'era sempre, a fomentare l'insania.
Quanto ne riflettete la bellezza, o secchi
della memoria che ancora mi dilania:

tutta a colori si dispiegò la vita
nei segni fra le labbra di Stefania,
che spesso inumidiva la matita.

Trasporto a un bivio

Migravo. Architetti mi offrivano accoglienza
nella città dove sarei venuto, Siena.
Ne regolavano il Piano, con pazienza,
mentre facevo i piatti dopo cena.

C'erano Claudio, ed i versi benefici
dell'« architetto viaggiatore » Fefi – ci
pensi a volte, Sommo Poeta? –, ... e lei, scura,
molto mutevole nella pettinatura.

– scusate, è un caso se la intravidi nella doccia,
forma che il vetro smerigliato non svela,
ma si frange negli occhi goccia a goccia –:

nero che accesero i colori della vita,
tracce sopra la lingua di Michela,
bocca che inumidiva la matita.

Inopinato tratto di strada in via M.E.C.

Passeggerete per sempre la memoria
voi, zampe di calzoni larghe e corte
come di moda, voi,
andando invece i miei spesso per porte,
piedini elastici e diritti
determinati a passi energici
confitti
sul lastricato

« bombardato »
dai piccioni.

Occhietti vispi e profondi, grigioni
con trucco veramente artistico
bocca calamitosa, labbra piste di baci
mani che il poco freddo ha già arrossate
come i guantini vivaci
e forme-linee nel calco della maglia
sopracciglia
sfogliate in un romanzo neroniano (molto allegre)
dove vi stupivate,
leggere e folte in un arco,
nasetto un po' aquilino avveniristico
caschetto morbido (parco,
aquilone che incanta), mento
attendete un momento...

Ma no, sprintate via di già, e così non dico:
voi, che brillate di vostra giovinezza,
vedete?, anch'io ne stringo in pugno ancora un po',
vorrei sposarvi... Ah, vorticassimo in destrezza
un nostro paso doble, un rock and roll.
Così, non fosse a voi cosa sgradita...
– Oh, mamma mia, già mi prende scompenso,
e non potrei fermarvi in ogni caso, penso:
bisognerebbe dedicarvi una vita
e io, ahimè, lo so che non ce l'ho.

A una damina cortese dopo una visita

Se nel farvi visita un giorno a luglio, signorina,
portai con me alcune paste,
una piantina,
una cartellina di cartone comprata a Lipsia
poi non dischiusa
e infine scarpe non azzeccate,
in urto con quelle vostre, delicate
sul piede nudo e la caviglia sottile;
se voi con eleganza
se voi con molta vostra grazia nel soggiorno
vi dimostraste a giorno
d'ogni perfetta antica cortesia
anche oggiigiorno;
se pur non vidi con voi la vostra stanza
dove svaniste per certe poesie,
se pure le parole mie
non furono all'altezza di un tale duo
quale da noi era atteso
(se non, forse, toccando il *De reditu suo*);
se infine, insomma, non vi sarò piaciuto,
non come avrei voluto,
se tutto questo
sarà passato e tramontato presto
come la traccia di sole che sul vostro sentiero fu schiusa,
domestica gentile
all'atto del mio dileguare,

sarà comunque abbastanza
non esser più – dal vostro forte sospeso,
dai merli della vostra torre in presa
dove cortese avete giocato in difesa –
a molte piante amare,
a molte paste-luce di distanza.

Poesie cresciute fra i fogli

Non è Febbraio il mese degli innesti?
... E anch'io di questo mese nacqui.
Era burrasca, pioveva a dirotto
A Alessandria d'Egitto in quella notte...

Giuseppe Ungaretti

(da *Monologhetto*, 1952; « registrato
all'anagrafe il 10 febbraio 1888, Giu-
seppe Ungaretti nacque in realtà due
giorni prima »: Leone Piccioni, in *Al-
bum Ungaretti*, 1989)

Se verso il buio mi siedo alla finestra,
prendo una penna e guardo, e scrivo
e nella stanza scende lenta la sera
e magari c'è un letto alle mie spalle
può darsi pensi anch'io una tazza rossa,
durata oltre un'amicizia, in cucina.
Talvolta invece ritocco un atlante
che ho disegnato in fondo a un libro di poesie,
mettendo in posa i nodi dei pensieri
con la materia viva della mina.

Allora, come fossimo gemelli,
vedo affacciato all'orizzonte
un uomo in una stanza, alla finestra.
Il mondo si distende nel riposo
sotto due stelle fisse:
così le donne, archi di sopracciglia
e la natura, vegetale e fragrante.
Le penne, l'una di fronte all'altra alzate
inverse nel riflesso
tengono in sesto la volta del cielo,
estremi fuochi di un'ellisse.

Morte di un amico lontano

Aperta la cassetta vederne scivolare giù,
come la sua anima, secondo l'autunno,
la busta candida tutta intorno listata.
Solo di un mese fa
quella bruna consueta, il mittente in etichetta a stampa,
che già però, nel suo austero distacco, esprimeva un
[addio.

(Bei mir wurde ein Bronchialkarzinom diagnostiziert,
das man mit Bestrahlungen behandelt.
Dadurch hat sich
mein ganzes Leben geändert).

Così possono divenire amici gli studiosi
solo scorgendosi attraverso un foglio bianco
disseminato in nero di colori.
A questo valgono gli estratti in 'a parte'
– su Merobaude e Sidonio quelli a congedo –,
occhiali a cogliere poeti tardoantichi
e telescopi, dall'altro lato, sui nostri stessi cuori.

(Unterricht kann ich nicht mehr halten.
Ich kann höchstens
noch ein bis zwei Stunden am Tag arbeiten.
Das alles ist sehr unerfreulich;
aber ich muß mich damit abfinden).

Nel tempo e nella geografia
la pace di uno studio perenne sembrava dover durare,
perfezionando i ritratti distanti.
Questo intendeva tornare a dire,
mandato subito a Bonn con la risposta, il poeta
[prediletto;

senza voler ingombrare (ultimo arrivo)
l'ormai minuto colloquio con i libri,
ora raggiunti.
Ma più consapevolmente, conosciuta solo ad inchiostro,
[la voce
aveva lasciato leggere con garbo e affetto la fine:

Ihnen, lieber Herr Willy Schetter
wünsche ich alles Gute
und bin mit herzlichen Grüßen

Ihr Alessandro Fo

* Mi è stato diagnosticato un carcinoma ai bronchi, che ora viene
trattato con radiazioni. Di conseguenza, tutta la mia vita è cambiata.
* Non posso più sostenere l'insegnamento e tutt'al più ancora sono in
grado di lavorare una o due ore al giorno. Tutto ciò è molto doloroso e
tuttavia sono costretto a rassegnarmi. * A Lei, caro Signor...
auguro ogni bene, e resto con i saluti più cordiali il Suo...

Tramonto e folgore in Via dei Montanini

Signora, intermetto l'opera sui seni
che scrisse Ramón Gomez de la Serna;
troppo mi stringe l'apparizione odierna.

Il corso e i vicoli affluenti erano pieni,
così passeggia la gente a quell'ora;
e i volti vaghi, altissimi e lucenti,
presaghi d'altre meraviglie imminenti:

e infatti ecco, nel folto del tesoro,
nel ricco drappo delle stupende donne,
manifestandosi a un tuffo del cuore
di un cuore forse troppo plurale e vagante
in così forte lucore
perché nel sole declinante
le belle forme, gli abiti ancora estivi
erano raggi di un sogno galante
ed incantavano, oh sì, ancorché ossessivi
e per troppa bellezza dolorosi
allora, pronte (come obbedirono alla noia
del duca e ai suoi parbleu superciliosi
le scarpe rosse di Oriane di Guermantes)
diedero il segno, in un lampo di gioia,
le vostre splendide ballerine d'oro.

Desiderio di un omaggio ad Orelli

Tanto disfatto nella sera da non poter che carezzare
la pila degli ultimi invitati a prendersi un luogo nella mia
[casa]

venni ad aprire il suo libro e fuggì ogni fatica.
Presto, oltre le fessure nella roccia per le quali entra
[nel grotto l'aria
riapparve lassù in Svizzera che altissimo, presbite
e azzurro quasi come una sua ghiandaia ringraziava
gli amici – disse – venuti a fargli festa.
(Gli amici ed io non eravamo di quegli amici, purtroppo,
sebbene lì per altre belle ragioni).

Durante il pranzo celebrativo toccò, più che giusto, a lui
[il vero premio]

di avere accanto il console, donna che credo
sia rubricata fra le più belle al mondo.
Li vedevo di spalle dal mio tavolo
e più spiccavano, figure fantastiche, in controluce,
più non l'invidia cresceva, ma la deferenza.
Si fosse alzato, e cavallerescamente
avesse anche me investito « esperto di nuvole ».

La vostra lettera cortese mi offrì
il nome ignoto di Toulet
e i primi versi di una 'controrima' che
vorrei tradurre così:

« Questo drappo che intessiamo, vicino
al baco e al suo lenzuolo,
visto da un lato (il rovescio) solo:
ecco, il destino.

Ma può essere che offra l'altra parte
agli occhi di chi è fuori
il sogno intero, con la gioia, e i fiori,
volute d'arte ».

Così Fo – che d'oro e inchiostro tazze
esaltano (o il suo verso?) –
fantastica; e diletta di traverso,
fra due ragazze.

Per voi ho scorto il raro libro su un palchetto,
ormai senza ricordo alcuno
di quei versi: e qui da pagina 21
vi ringrazio due volte per *Fo ha detto...*

La splendida frittata verde

piccolo studio mondano
per il giovine Andrea Guasparri

Nella serata, pure nobiliare (in Chianti:
c'erano Fuffi, Lallo, l'Arbasino,
Ubaldo Soldanieri e la contessa Mica)
dieci chilometri di classe di vantaggio
sul gruppo aveva la signora B.

Seduto al pozzo mentre cantava il coro
lui se ne innamorò. Oh
yes, il gevgo di Masaccio e il Masolino,
ma meglio valse il pasticcio di zucchini
se cenando in giardino
l'ebbe di fianco e la poté servire.

Sostando lungo la fila contromano
ebbe l'ardire
di offrirle una frittata,
l'ho presa grazie; ma non vedo saggia
questa verde (con l'uvetta);
è vero, no; ne accetti una fetta
benché sia solo – eccola – un pretesto
per offrire invece al più presto
ogni mio complimento a lei perfetta.

Sul dolce giunse invece alquanto tardo.

Non le incresca, son già qui, troppo golosa.
Che peccato... (cioè: Dio, come ardo).

Ma nel salone affrescato
lo accolse un suo sorriso, quanto largo.
Dalla poltrona bianca al largo
fino alla sua parete
si distese la rete.
Vi passarono Brahms, una penna, un rossore,
due squadre (l'architetto, lei col braccio alzato
attorno al collo del marito;
lui, con l'amico).
E uscendone, lei che gli strinse la mano.

Da dietro

Voi non saprete, posterì, la nuca
del sedici di giugno del novanta
(unico giorno a chiamarsi così).

Apparteneva a una inglese di uno e ottanta
gru trampoliera, con sfumatura alta
coperta da una coppetta di capelli.

Non ci saranno più tagli sì belli
nel vostro lontanissimo futuro:
concedetemi allora che da qui
fresco ancora e a poche ore di distanza
ne tracci un segno sulla notte della stanza.

Tutta la sera,
con piccola andatura,
le sono stato alle spalle alla festa
senza parlarle. Come chi non molesta
una scultura:
la contempla tutt'al più, appoggiato a un muro
contro il quale riluca.

Seguendola dove conduca,
come me là dov'era.

Somma mestizia di una pagina di Brahms

Egli è pur vero, ogni giorno
ammassa un mucchio enorme di passato
che ognuno archivia in forma di ricordi.

E sfuggirebbe.

Poi sopraggiunge un attempato clarino
e bamboleggia goffo sulla scena
poetico e ingombrante fra gli accordi

- (– Dov'è la luna?
- Che cosa faccio qui?
- Ecco, ho voluto uscire senza ombrello
e adesso piove.
Ma domani è bel tempo.
- Quand'ero giovane...
- I miei rispetti, signora,
buone vacanze...)

e ricapitola un'era.

*Mostra mercato di manufatti femminili
e rinfresco danzante a Castellina*

« Scusi, è un po' che la osservo,
mi farebbe ballare? »

« Certo ».

E nel liscio furono astri.

« Mi perdoni però

– e ruotò –

se mi riservo

di domandare:

ma fra tutti i possibili incastri

della splendida vita

e in mezzo a questa gioventù fiorita,

ma perché

proprio me? »

« Perché lei è così bello »...

Tornò, e la moglie ironicamente

così spingeva: « Margherita, va'

va' a farlo tu ora un ballo con papà »

« Uffa, ma non mi va »

« Oh, non capisci niente »...

Così quella ragazza ritornò:

« La prego, ancora, se un poco mi ama,
mi sveli ora come si chiama ».

Ma lui scherzando le rispose « No ».

Ragazza, ora, se tu leggi poesia
e per di più la mia
e addirittura, magari, mi applaudi,
cosa c'è di più giusto
che compensare il tuo gusto
(cioè: per la tua scelta quella sera):
te lo rivelo, era
Giuseppe Baldisserri, agente Einaudi.

Colle

1.

« Tante volte siedo qui ore e ore.
Mi piace solo guardare:
il tetto col camino
e dietro i vari colori del cielo
(anche a seconda della stagione),
l'orto di fianco,
e non combino nulla,
e sarà il luogo
ma qui mi basta esistere ».
C'era un guscio di riccio di là nella casa.

2.

Un velo di vapore del tè
passò sulla finestra:
ondulava.
Il tè era al gelsomino,
tremò un ricordo di Germania,
di amici scomparsi.
Era bastato il profumo.
Tremò anche una ragnatela sul muro di fronte
che vedevamo sotto vento dal portico.
Il musicista parlava inglese con ironia,
come se tutto fosse una citazione;

sgranava gli occhi;
lei era più bella.

3.

Il pomeriggio dispose con maestria
il sole e il vento necessari al giardino,
e poi la tempesta.

Entrò con spruzzi dalla finestra
dove la seguivamo assorti,
dietro i gialli fiori,
sovrapposti come figurine o biscotti,
miniature di un libro
(« Le due inglesi »).
Accarezzò il ciliegio
nella sua fuga d'anni;
mutò di nuovo in zuppa il bucato steso
che ne liberò fragranza.
Nulla si perde.
Oltre la spalla e la camicia bianca
portò frescura ai fiori,
filari e olivi deterse
e le rose.

4. (Op. III)

Prima il valzer struggente,
quindi al rag-time schioccavamo le dita.

Ai trilli, parve un insetto ad un vetro
quel qualcosa che non si risolve.

5.

Non badarono a spese
e i fuochi ci scoppiarono negli occhi,
apocalittici guizzi di notte.
Svitandosi le orecchie come valvole
si scoperchiò la testa.
Era la fine, scagliati alle nuvole
insieme a tutto il paese
(dove la festa)
con botti.

6.

E stava già per prendere il volo
quando una stretta alla vita
la vinse.
Fu mezza in terra e mezza arco di cielo.
Il più enigmatico decollo della vita
la avvinse.

7. (Donne, notte)

When I am gone dream me some happiness.

Emiliano a un tavolino

Misurare il gap generazionale
fuori città, a un laghetto artificiale.

Ora ci han fatto un posto per ballare;
la tua ragazza rolla in mezzo al mare.

Qui contro voglia, ma che ci sto a fare?
C'ero venuto l'anno scorso a pescare;

così riaffiora Adriano, e paziente
il suo faccino chiede gravemente

« babbo, perché tu due trote e io niente? »

* * *

Variazione

« Era un personaggio cuneiforme »...
parla di Semiramide
Bettini.

E me la immagino tutta belle forme
avviluppata in clamorosa clamide
sopra la lingerie dei calzoncini.

Sicuramente ha un'armilla ai piedini
sulle incredibili scarpette a piramide.
Che voglia mitica, che desiderio enorme!

Viaggio in autobus

Poltrone

Strano incanto.
Signora,
noi dormiamo accanto,
finora
mai conosciuti o visti,
ora
abbandonati,
coniugi tristi
o per lo meno stanchi,
lievemente in contatto sui fianchi
nei sedili accoppiati.

Fuori

Madonna,
sebbene, lo sapete,
non sia molto frequente le sere
alle vostre preghiere,
una preghiera almeno, di lassù
me la concederete:
voi che tutto potete,
ma quella aureola di neon blu
perché non ve la togliete?

Coda

Sarebbe bello, smontando
me la immagino dire
all'amica sospirando
ah, quel ragazzo, mi ha fatto impazzire.

(un ritorno)

Per ingannare il tempo

viaggiavo insieme a Rutilio sotto i portici.
Tutti i negozi in galleria erano chiusi.
Poi, dai nostri due angoli dischiusi
si sovrapposero campi di sguardi assorti.
Ci rivelarono l'inattesa presenza.

Era così meravigliosamente presto, che
poté sedersi con me.
Come in un abito colmò naturalmente
fino sui margini tutta la sua assenza.
E quella fu per di più la prima volta
che ci fermammo accanto –
pur conoscendoci – a spiegare, non dico tanto
ma le ragioni almeno di una vacanza
e un'estate irrisolta
su cui si è già distesa la distanza,
o quelle di un antico amore
(viene così, inatteso anche lui, l'amore)
di una volta

ma ormai è tanto tempo.

Anagrafe

Ho sempre amato il sette,
così quando è arrivato
tanto l'ho tirato che s'è rotto.
E sono nato l'otto.

Foto di scuola

« in III elementare »
(scrittura di mia madre)

Fuori campo, di fianco, il
maestro Piana ha sistemato il banco.

La penna poggia appena sul quaderno;
« fermo così »
e restai così in eterno.

Ninna-nanna

... e in cima a un millennio,
sull'ultimo decennio

arrivi tu:

fra sole, luna e stelle,
fiumi e fontanelle
ed elefanti, rondini e balene
fra mari d'erba e cieli a pecorelle
e tanta gente che ti vuole bene,

frangetta delle onde,
frullo fra le fronde,
frizzo d'aria, frac, frutta fresca:
fragola arancia pesca
sei tu...

Saluti e auguri

... e se proprio
questo secolo ormai già quasi spento
non vuole andarsene con la mia poesia
(anche in ultima fila)

chissà che, un colpo di fortuna, e non sia
se non in coda al Novecento
in testa al Duemila.

Testamento per Alessandro

Cremuna, aprile 1989

Dato che te ghet
en gran bon... nas...
te lasi propria
l'ugèt che tant te pias.

Cusè te pensaret...
(ad ogni sigaretta)...
el bèn che t'ha vurit
la too veceta.

L'era senza vista
ma la vediva el duman...
E tant la ga piansit
quand te set andat luntan.

Bacioni cari
Marcellina

DOPO LA FINE TUTTO RICOMINCIA

LA LINE TUTTO RICOMINCIA

(fra vecchie poesie di famiglia)

... ti diedi tutta la mia mente e il cuore.
Tu facesti altrettanto
l'otto febbraio del quarantanove.

Ninna-nanna per una persona grande

(una canzone)

Le mani sulla fronte disperdano i pensieri.
Sugli occhi poggia un ponte dagli argini leggeri...
Se sei smarrito, amore,
se il cuore si è ferito,
malato di mancanza,
fa' che lo prenda a cuore
la pace della stanza.
Son qui per te:
con te lo assopirò.

Non si disperderà l'amore che ti è tolto.
Con un suo nuovo volto ti si rivolgerà.
Quando lo cerchi dice di sé:
« Sfuggo ai tuoi occhi, sì,
ma tu non disperare,
rimango ancora qui,
riposo accanto a te
e in te – lo so –
vivo ».

Più in basso

Poiché ricordi quanto ti volevo bene, Francesca,
anche soltanto con i miei cinque anni
quando venivi le domeniche a trovarci
e ti guidavo, attento a che non inciampassi
tenendo alta la tua mano, fino agli altri
– proprio lungo il bordo della piscina –
come la mia damina, e chissà
che poi magari da grandi ci si sposava,
e ancora adesso, cresciuta, vieni a trovarmi,
voglio svelarti cosa successe con papà
appena pochi giorni prima.
Stavo sdraiato all'insù nell'erba fresca.
Ettore disse « che fai così incantato?
ti puoi ammalare » « Ma no, guardavo il cielo
con nonno Italo che mi salutava ».

Più in alto

Qui all'ombra e senza traccia d'estro di fotografo
riposo. Amavo andare a vela.
Inventavo vernici, e ne ero fiero.
Ed onorai il mio nome guerriero:
guidai ancora, dopo mesi di assalto,
una sortita di tutto il mio reparto
conquistandogli un ultimo cinematografo.
Così voltavo le spalle all'ospedale,
chiamato ancora una volta nella vita
già dal mio piccolo Riccardo svanita
e ormai ansimante lungo la nostra fila
(per il male
fermo a bruciare come quella candela).

Sopra un treno, riflettendo a un breve elenco
di una poesia ancora fresca, in trasparenza
brilla la sua assenza.

Ho una ragazza di fronte, però, molto carina,
che la ricorda di sangue e di crucci.

– Ma... È quello di Fucci?

Dimmi, ti prego, dove l'hai trovato.

– Me l'hanno regalato,

è importante?

– Oh sì... – Perché? – Ma... per quel trucco al
[quadrante]

per quel cerchietto mutevole... colore

da intonare al vestito, all'umore.

– Vengo da Brescia: è in Piazza Vittoria.

– Ci andrò stasera, e poi farò baldoria!

Dio, che piacere: l'ho tanto cercato...

... Per regalarmelo. È l'orologio svitato
che aveva (quando la chiamavo « Caterina »)...

E questo è solo l'inizio del plagio
di cose-stella su anni in cantina,
e stellanti percorsi, andati in fumo
sbilenco:

ti riconosco infatti – ragazza fucsia, mio orologio –,
traccia diversa sul tempo, il suo profumo.

(8 febbraio '84)

Fra un elegante cappello floscio blu
e le belle scarpette intonate,
come uno spazio d'aria traversato
da una sciarpetta, in un dipinto astratto,
negli anni '80 o giù di lì del '900
ci stavi tu.

E mi guardavi con uno sguardo allegro.
E l'allegria, l'allegria che mi mettevi
con il tuo spirito, con le tue risate
e le parlate strane. Quanto erano
e sono ancora importanti.

Quando dicevi: « Mi secco! »

Quando dicevi: « Porca miseria, che sei!
hai un fascino!... Lo vedo dappertutto
in ogni cosa che fai, ed ogni cosa
solo sfiorata resta carica di te
anche quando ormai sei andato via...
Come sei bello »... Ed ammiravi
le mie capacità di allora.

Ed io passavo, in tutte quelle cose,
in quello spazio di aria turchina.

Io, già: che ormai sono passato (e
vicino al nulla), avvizzito.

Ma tu restavi,
tu, che – così com'eri – sei passata
da ormai cent'anni...
E con tanta freschezza,
come le tue gambette giovani di allora
e con quell'aria stupita e fantasiosa.

Tu rimanevi, al di sopra dei giorni,
specchio dei giorni, con la tua immagine astratta
piena di vento e di nuvole, anima
piena di vita nel tuo sguardo furbesco.
Resti perché tu sei il complimento,
il trasporto sincero e l'allegria.
E l'amore.

Nato a Legnano nel 1955 - l'8 febbraio, come l'editore di questo suo primo libro di poesie -, Alessandro Fo insegna letteratura latina e letteratura cristiana antica alla Facoltà di Lettere dell'Università di Siena. Ha studiato Catone, Virgilio e soprattutto i poeti tardolatini, con articoli su Merobaudes, Massimiano, Ausonio e Paolino di Pella, un libro su Claudiano (Catania, Tringale 1982) e un'edizione del *De reditu suo* di Rutilio Namaziano con traduzione e commento (*Il ritorno*, Einaudi 1992). Ha collaborato all'*Antologia della poesia latina* dei « Meridiani » Mondadori e al manuale (*Letteratura/ Antropologia*) *La letteratura latina*, per La Nuova Italia Editrice (1995).

Attivo anche nel campo della letteratura italiana, ha pubblicato un'intervista con Vittorio Sereni (in *Studi per Riccardo Ribuoli*, Edizioni di Storia e Letteratura 1986) e, insieme a Carlo Vecce e Claudio Vela, una stravaganza sulla canzone sestina (*Coblas. Il mistero delle sei stanze*, All'Insegna del Pesce d'Oro 1987). Per Scheiwiller ha curato insieme a Antonio Pane le corrispondenze di Angelo Maria Ripellino sulle vicende della 'primavera' cecoslovacca (*I fatti di Praga*, 1988) e scritti inediti e rari di Antonio Pizzuto (*Lezioni del maestro*, 1990). Di Ripellino ha curato insieme a Pane e Vela anche l'antologia *Poesie 1952-1978. Dalle raccolte e dagli inediti* (Einaudi 1990) e l'edizione integrale degli scritti sullo spettacolo apparsi sull'« Espresso » (*Siate buffi. Cronache di teatro, circo e altre arti*, Bulzoni 1989).

Suoi lavori teatrali sono stati rappresentati dal Teatro della Tosse di Genova (*Tristan*, 1987), dal Teatro Libero di Palermo (*Al Teatro d'Alvernia*, 1989) e dal Teatro Franco Parenti di Milano (*Cavaliere di re Arthur*, 1989-92). Oltre che su riviste (« Erba d'Arno », « Harta », « Oggi e domani », « Paragone », « Poesia », « Si scrive », « Trame »), ha pubblicato poesie in due brevi raccolte: *Le cose parlano* nella silloge *Sette poeti del Premio Montale 1988* (Scheiwiller 1989) e *A ricordo del grande Bologna* in *Poesia contemporanea. Secondo quaderno italiano* (Guerini e Associati 1992). Due poesie di questo libro, musicate da Stefano Caprioli, sono cantate da Francesca Breschi nel suo compact *Cundu luna vini* (La Musica del Poeta 1982): *Girasole* e - nella traduzione francese curata da Francesca Esposito - *Ninna-nanna per una persona grande*.

Saggio sulla poesia di Alessandro Fo
di Fabio Troncarelli

VII

Otto febbraio

CREMONA

Una poesia di Celestino Marzo	5
Variazioni Barilli	6
Elefanti	9

Finestra in galleria

Lei in galleria	13
Girasole	14
Gente che esce da un cinema all'aperto	15
Madrigale a luglio	16
Trenino di legno	17
Nozze di tanti anni fa	18
Alla rosa	19

Resistenza del violino

gorgheggio preliminare	22
Allora	23
Un contributo riconosciuto	25

Concessione all'Inferno	26
Moltiplicazioni in Alvernia	27
Piccolo appartamento a Milano	29
Il giallo e il blu	30
Trasporto a un bivio	32

SIENA

Trasporto a un bivio	35
Inopinato tratto di strada in Via M.E.C.	36
A una damina cortese dopo una visita	38

Poesie cresciute fra i fogli

Scatola con rossa melarancia	43
Morte di un amico lontano	44
Tramonto e folgore in Via dei Montanini	46
Desiderio di un omaggio ad Orelli	47
Magrelli ha detto	48

Feste nel Chianti

La splendida frittata verde	51
Da dietro	53
Somma mestizia di una pagina di Brahms	54
Mostra mercato di manufatti femminili e rinfresco danzante a Castellina	55
Colle	57

Emiliano a un tavolino	60
Variazione	61
Viaggio in autobus	62
Iugoslavia e Francia	64

CONGEDO

Anagrafe	67
Foto di scuola	68
Ninna-nanna	69
Saluti e auguri	70
Testamento per Alessandro	71

DOPO LA FINE TUTTO RICOMINCIA

(fra vecchie poesie di famiglia)	74
Ninna-nanna per una persona grande	75
Più in basso	76
Più in alto	77
Orologio	78
Francesca fra 100 ed x anni	79

Notizia	82
---------	----

DEDICA

(DI SUO FIGLIO)

SCELTA DA ME, LA TUA FOTOGRAFIA
NON RESTI QUELLA IMMOBILE
SOLTANTO, IN CUI SORRIDI FRA I BICCHIERI
SULLA LAPIDE A NOME CLARA NOBILE.
RIPRENDA VITA IN QUESTO CAMPO DI PENSIERI
COMPOSTI IN FORMA DI LIBRO DI POESIA.

ACQUARIO

N. 216

QUESTO VOLUMETTO
A CURA DI VANNI SCHEIWILLER
È STATO STAMPATO AD AZZATE (VARESE)
DAL CONSORZIO ARTIGIANO « L.V.G. »
L'8 FEBBRAIO 1995
FELICITER

L. 20.000

ISBN 88-444-1217-9



9 788844 412173